

E' ancora possibile sognare dotandosi di una sana dose di ironia in grado di scuotere l'aura conciliante e edulcorata delle icone e dei prodotti culturali irrigiditi a stereotipi inerti. Per questo motivo Nemanja Cvijanovic riserva un sarcastico requiem alle utopie del '900 mediante il prelievo di forme sedimentate nell'immaginario collettivo, legate alla recente storia dei paesi dell'Est o, più in generale, alla storia del Comunismo, per sottoporle ad un vaglio critico e ad una rielaborazione in chiave mnemonica. Senza badare troppo alla cronaca o alla documentazione, Cvijanovic smonta letteralmente l'immaginario comunista affiancando più immagini e media differenti grazie ad una spiccata attitudine sintetico/collagistica. Sulla base di elementi visivi stranianti esposti talvolta direttamente all'interno di Musei di Arte Contemporanea, prende corpo un'operazione a metà tra disillusione ideologica e feticismo da mercatino, tra spietato cinismo e sperticati omaggi a icone dei nostri tempi.

Il suo primo interesse è rivolto alla pittura intesa non come rappresentazione, ma come espressione di luogo metafisico dove le icone sono incollate su fondali chiari, come sospese, e ridotte a delle nature morte (*Natura Morta*, 2004, *Il futuro qui comincia adesso*, 2004). Cvijanovic ha parallelamente elaborato inquietanti sintesi scultoree ricavando da ossa umane un vibratore (*Ritratto di T.A. nato a Soweto nel 2004*) o degli stuzzicadenti (*Cattering*, 2004). Ma il suo eclettismo lo ha anche proiettato nell'universo neosituazionista nel 2003, quando ha metaforicamente ripristinato "l'ordine delle cose", ricollocando virtualmente nel Museo di Arte Contemporanea di Rijeka (Fiume) il busto di Mosa Piade (portato via nel 1991, probabilmente per occultare la memoria dei rivoluzionari social-democratici degli anni '40). Il titolo del lavoro è *Pittore ebreo comunista* e consiste in un monitor incatenato alla parete, che trasmette la registrazione di una ripresa con una camera fissa del busto del pittore-intellettuale croato. La rivoluzione e la denuncia contro la manipolazione della storia da parte di regimi dittatoriali non possono non passare dalle stanze del museo, attraverso quei luoghi non privi di contraddizioni e di processi di delegittimazione storica, ma deputati prima di ogni altra cosa a tramandare il sapere alle generazioni future.

Un'operazione, quella di Cvijanovic, che non si esaurisce nella critica politica più o meno diretta, ma si rivolge ad ampliarne il senso, estendendo concettualmente la storia in relazione alla ricerca artistica contemporanea. Una fotografia del 2004 intitolata *Una e tre sedie* è l'acuta cover del noto lavoro di Joseph Kosuth del 1965, vero e proprio manifesto dell'arte concettuale. Rifiutando la realtà come puro pretesto per operazioni speculative, Cvijanovic favorisce una dimensione storica ricca di contraddizioni e di eventi da sottolineare. La neutralità espressa attraverso le tre vie del ready-made (oggetto, fotografia, scrittura) dell'opera di Kosuth viene integrata dall'artista croato con un elemento più denso e contraddittorio. La sedia, di fatto, è quella dove fu fucilato nel 1941 il partigiano croato Vjekoslav Dukic e dove ancora attualmente è possibile rinvenire il foro del proiettile sullo schienale. Cvijanovic alterna registri diametralmente opposti e che ad ogni modo amareggiano o non possono non chiamarci direttamente in causa. *Natura Morta* è un'ipotetica scenografia da Luna Park su cui è ritratta, nero su rosso, la "classica" immagine di Che Guevara, morto e circondato da una serie di personaggi. L'aspetto scenografico o da cartellonistica sospende ogni meccanismo di proiezione psicologica che normalmente intercorre tra le immagini sedimentate nella memoria e il fruitore. L'averne poi ritagliato i visi induce inevitabilmente il pubblico a scegliere di occupare i vuoti con il proprio, per essere immortalati dallo scatto di una polaroid. O come nell'installazione *Pago la luce 2* (2005), presentata in mostra, dove attraverso un interruttore si può selezionare l'accensione di un light box, sul quale si accampa l'effigie di profilo di Lenin (la fotografia di un particolare ingrandito di un souvenir russo di famiglia), oppure il funzionamento di un vecchio bollitore Samovar.

Marco Altavilla